

L'Amore senza tempo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Angelo Melissari

L'AMORE SENZA TEMPO

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Angelo Melissari
Tutti i diritti riservati

*“I sogni cedono il posto alle impressioni di un nuovo giorno
come lo splendore delle stelle cede alla luce del sole.”*

Sigmund Freud

Estate 1948... nell'aria c'erano gli odori dei primi frutti di stagione ma anche le ferite di una guerra terminata da poco che aveva lasciato miseria, sconforto, lacrime, dolore ma anche tanta voglia di ricominciare. È lì, in quel cortile della mia infanzia, che tutto ebbe inizio.

In quel cortile gradissimo di un palazzo a corte vivevano sei famiglie ma era come se ne fosse una sola: si dividevano sofferenze, gioie e segreti e i problemi non erano di chi li aveva ma di tutti. Era lì al terzo monolocale del piano terra che viveva la famiglia di Antonietta, giovane ventenne un po' ribelle, ma bella da morire, occhi azzurri, capelli biondi, lunghi, leggermente mossi lavati, con la camomilla dei campi come a lei piaceva raccontare, fisico da fotomodello ed uno sguardo che sapeva parlare nel bene e nel male. Dicevo ribelle ebbene sì, Antonietta aveva due sorelle, una più grande di lei, Maria Loredana ma per tutti Angelina, ed una più piccola, Maria, ma solo lei, delle tre, già da piccola creava scompigli in casa. Era l'unica che si rifiutava di andare a scuola: «Non mi piace» ripeteva sempre. Preferiva seguire il papà in campagna a raccogliere frutti di stagione e margherite da portare a casa, salire sugli alberi e correre nel grano. In quella corte al piano superiore c'era l'unico appartamento più grande, ospitava la famiglia più numerosa, la famiglia Melissari, in pratica era una famiglia matriarcale, con a capo la signora Carolina Consalvo, vedova di quattro figli, di chiare origini spagnole, due femmine e due maschi: Maria sposata ma domiciliata in un'altra casa poco distante dalla mamma, Giuseppe primogenito sposato con Maria con tre figli, Anna maestrina di cucito e ricami, e Diego, ultimo dei quattro, anche lui giovane e ribelle perché sentiva tantissimo che quel cortile gli stava stretto e un giorno sperava di trovare lavoro lontano da casa. Diego non era solo giovane, ma anche pre-

stante, atletico e intelligente, amante del calcio ma soprattutto della boxe, aveva trasformato un angolo di una ex stalla in una piccola palestra dove si esercitava con veri guanti da professionista e di domenica con la sua bicicletta riusciva a percorrere 40 chilometri, per assistere agli incontri di calcio della sua squadra del cuore, il Napoli.

Antonietta e Diego abitavano nella stessa corte, erano quasi cresciuti insieme in quel cortile che era un po' la casa di tutti, ma mai avrebbero pensato che diventati grandi il loro destino li avrebbe uniti per sempre, sì perché l'adolescenza di entrambi era stata frustata da una guerra agli sgoccioli, ma terrificante tra deportazioni, bombardamenti e distruzioni. Non c'era tempo per sognare ma solo per nascondersi da un nemico che portava fame e lacrime, era la seconda guerra mondiale.

Diego aveva 26 anni quando cominciò a guardare Antonietta con occhi diversi da quelli di un amico d'infanzia che scherzava con lei tutti i momenti in cui s'incrociavano anche per un semplice saluto o da buon amico per raccontargli la storia delle sue conquiste della settimana, sì perché si divertiva a fare il latin lover, per poi riderci su insieme a lei e beccarsi il solito rimprovero... da lei...: «Sei cattivo non si fa così.»

Siamo ormai nella primavera del 1949. Diego comincia a limitare le sue uscite, almeno quelle da conquistatore di signorine, ma non quelle per aiutare i suoi in campagna, sì perché avevano un appezzamento di terreno in collina, non distante da casa, dove coltivavano un po' di tutto: frutta, legumi, viti per vino, tutto a conduzione familiare. Come dicevo, gli sguardi di Diego cominciavano ad essere più insistenti nei confronti di quell'amica che lui aveva visto crescere e sbocciare in tutta la sua bellezza e capiva ogni giorno di più che era arrivato il momento di dichiararsi, di dire apertamente ad Antonietta quello che provava per lei, ma lui sapeva anche che questa volta stavano per finire le sue avventure, con lei non si poteva scherzare, né deludere qualcuno di quella grande famiglia in corte, sì perché lui nutriva grande rispetto per i genitori di Antonietta e mai

avrebbe pensato di deluderli o di prenderli in giro. Antonietta, dal canto suo, era reduce da una profonda delusione amorosa, di quegli innamoramenti adolescenziali che si vivono con tutta la forza della gioventù per un soldatino del suo paese partito per l'Abissinia ma che al suo ritorno è gettato tra le braccia di una mezza parente e di lì a poco la sposa. All'inizio lei pensava a un trauma post Africa ma non fu così. Quel sogno adolescenziale di Antonietta si frantumò come un castello di sabbia lasciandole amarezza e vuoto ma fu anche l'occasione che diede a Diego l'opportunità di consolare la sua amica ripetendo spesso a lei che il soldatino non meritava tanto dispiacere perché ogni amore che finisce merita una spiegazione ma nel suo caso di chiarimenti non ce n'erano stati, mentre il soldatino aveva dimostrato di essere piccolo piccolo. Fu in quel periodo che il corteggiamento di Diego cominciò a farsi più insistente ma soprattutto più visibile agli occhi di Antonietta che a sua volta all'inizio faceva finta di non capire, forse in cuor suo cercava una conferma perché, conoscendo Diego, non voleva neanche per scherzo finire nel libro delle sue conquiste. La conferma non tardò ad arrivare. Diego ormai vedeva solo con gli occhi di Antonietta e non c'era un'uscita in campagna che non lo vedeva tornare con fiori di campo in mano da donare a quella che ormai in cuor suo aveva capito di essere la donna della sua vita.

I mesi passavano veloci ma il sentimento di entrambi aumentava sempre di più fino a quando Diego, insieme agli auguri del Natale di quell'anno, si lasciò scappare un bacio sulle sue labbra e nello stesso momento, senza dare il tempo di risposta ad Antonietta, le chiese di sposarlo. Era il dicembre del 1952. Antonietta rimase quasi stordita: era successo tutto troppo in fretta, nemmeno il tempo di capire il bacio che arrivò la richiesta. Diego le chiedeva di essere sua per sempre. Ma lei non tentennò neanche un secondo, quell'amico che si divertiva a raccontarle le sue bravate, oggi le chiedeva di sposarlo. Era un po' come dire: "Con te non scherzo..." E lei, che forse in cuor suo aveva sempre

sperato di sentire quelle parole, scoppiò in un pianto a dirotto ricco di gioia ma anche di paura.

Una sola cosa riuscì a dire: «Devi venire a parlare con papà.»

A Diego brillarono gli occhi perché quel “devi venire” era il sì più dolce del mondo.

Gennaio 1953.

Diego e Antonietta si sposarono, ma solo al comune, il signor Angelo, papà di Antonietta, non si oppose alla richiesta di Diego, un giovanotto che aveva visto quasi nascere e di cui conosceva pregi e difetti, ma dettò le sue condizioni: matrimonio in comune e da lì a sei mesi matrimonio in chiesa e festeggiamenti. Per l'epoca era un'usanza molto ricorrente, rappresentava un po' una garanzia, soprattutto per i genitori della sposa. Iniziò così in un freddo gennaio di quell'anno la storia d'amore dei miei genitori. Quell'inverno per Diego e Antonietta sembrava non finire mai come la successiva primavera nonostante i suoi colori e i profumi dei campi dove spesso quasi clandestinamente i novelli sposi si nascondevano come due vecchi amanti per fermare quella passione che aumentava sempre di più per poi rubare agli occhi altrui fugaci carezze e dolcissimi baci. Finita la primavera, finalmente arrivarono i sospirati festeggiamenti. Antonietta in abito da sposa toglieva il fiato e Diego non le era da meno, che dire sposi bellissimi che trasformarono il cortile della loro infanzia e giovinezza in un giardino dove familiari, parenti e amici si rifocillarono con pasti, brindisi e balli con gli sposi fino a notte fonda.

Diego all'epoca non aveva un lavoro fisso, lavorava il suo terreno in collina, non molto distante da casa, in comunione con il fratello Giuseppe e spesso veniva chiamato dai fattori e proprietari terrieri per la potatura di alberi e viti, di cui ne era maestro, in paese lo conoscevano tutti per le sue abilità orto botaniche e di atleta ma soprattutto di altruismo, sì perché lui adorava e proteggeva tantissimi bambini rimasti orfani dopo la guerra, era il suo primo pensiero assicurarsi che avessero mangiato qualcosa du-

rante la giornata, la sua palestra da boxe era anche il rifugio per molti di loro per scappare dai pericoli e dalla strada. Diego gli faceva un po' da padre e per alcuni di loro anche da mamma, gli insegnava a leggere e scrivere, per chi non frequentava la scuola, a come comportarsi con gli altri, ma soprattutto la sua passione per il pugilato. Un giorno disse ad Antonietta di cucinare per dieci bambini, il più grande avrà avuto non più di undici anni, pasta e fagioli per tutti, la sposa si arrabiò facendo notare a Diego che la loro casa era poco più di un monolocale e che le provviste di cibo non erano tante. Forse per la prima volta, Antonietta vide il suo sposo arrabbiarsi, alzò la voce ripetendo più volte che quei bambini erano per lui dei figli e, guai a chi si permetteva di toccarli, gli avrebbe staccato gli occhi con le dita. Ma fu solo un attimo. In un secondo Diego diventò dolcissimo, abbracciò la sposa, le diede un bacio e poi nell'orecchio aggiunse: «Butta giù la pasta, i bambini stanno arrivando e non preoccuparti delle sedie che mancano o se la pasta è poca, piuttosto togliila a me, ma accontentali tutti.»

Fu allora che Antonietta capì che in quell'abbraccio c'era l'amore infinito di Diego, per lei, ma anche per quei bambini che non avevano niente, né pasti caldi, né affetti, né attenzioni. Allora lei chiese scusa e con un filo di voce diede a Diego la notizia più bella che uno sposo possa sentire: «Aspetto un bambino, volevo dirtelo quando eravamo soli, ma forse è ancora più bello saperlo adesso in mezzo al frastuono e al vociio di questi bambini che ami.»

Diego rimase senza parole, per un momento il suo corpo fu attraversato da una corrente elettrica, gli occhi cominciarono a brillare e, mentre una lacrima gli accarezzava il viso, abbracciò la sua sposa fino a toglierle il respiro, il pensiero di diventare papà lo aveva ubriacato di gioia. In quel pomeriggio riportò i bambini in palestra per il solito allenamento di boxe e poi, dopo averli salutati, si recò in campagna per raccogliere i fiori più belli di quell'estate che ormai era agli sgoccioli ma che gli stava regalando la gioia più grande della vita, diventare genitore. Quei fiori, chia-

ramente, erano per lei, la sua amata, con questi costruì una coroncina di quelle che si usano per le spose. Giunto a casa, Antonietta era lì seduta su una panca sotto la finestra della sala da pranzo, per raccogliere la luce che filtrava dai vetri, attenta com'era a rammendare una camicia. Diego si avvicinò a lei e dopo averla salutata con un bacio, spostò il cucito e sulle gambe gli pose un fascio di fiori, di quelli raccolti da lì a poco in campagna, poi si sbottonò la camicia, allungò il braccio, prese la coroncina di fiori, come se fosse una sorpresa e l'appoggiò in testa all'amata come si fa per incoronare le regine ma quel momento non aveva niente da invidiare né a re né a regine. Gli occhi verdi di Diego diventarono contornati di un rosso fuoco assomigliando un po' a quel tramonto che filtrava ancora dai vetri rendendo quell'atmosfera quasi magica, mentre la sposa ancora con i suoi aghi in mano restava lì, quasi attonita, fissando il suo sposo senza parlare, ma non ce n'era bisogno, si erano detti già tutto. Quella gioia durò soltanto poche settimane, Antonietta si sentì male mentre era in campagna, nell'orto a conduzione familiare che era in collina, a poche centinaia di metri da casa, erano due mesi quando perse il bambino e, come spesso succede in questi casi, Antonietta attraversò un periodo poco bello, fu invasa dallo sconforto e delusione. Diego da buon marito le stette vicino come non mai, cercando di incoraggiarla il più possibile e, senza mai farlo capire a lei, soffriva in silenzio, questa volta i pugni che dava al sacco di stracci, che era appeso in palestra, non erano di allenamento ma di rabbia e sfogo. Fortunatamente passò solo qualche mese e a novembre dello stesso anno Antonietta aspettava di nuovo un bambino. Le premure di Diego si fecero più insistenti, Antonietta osservò un periodo di riposo e non si recò in campagna fino all'ultimo mese di gravidanza.

10 luglio 1954.

Antonietta diede alla luce un maschietto. Fu chiamato Antonio, come il papà di Diego, lui che di quel papà ne era cresciuto quasi senza, avendolo perso molto presto. Pianse per un'ora col piccolo in braccio seduto su una sedia lì in